

il comunista

bimestrale politico-economico-sindacale

AL 6 FEBBRAIO/MARZO 84

L'EMERGENZA

Ci sono parole che hanno molti significati e perciò possono essere interpretate in molti modi, anche contrastanti fra loro. Non è il caso della parola Emergenza.

Essa acquista, anzi, una capacità elastica sorprendente, a seconda della situazione, della forza politica che vi si appella, della politica che si intende far passare.

Una enorme quantità di misure antiproletarie e di sacrifici sono stati fatti passare in onore alla Dea Emergenza. Su tutti i piani, economico, sociale, politico, repressivo, ideologico.

Quando la borghesia fiuta periodi di recessione e di calo dei profitti, scoppia l'emergenza. Quando fiuta periodi di progressiva instabilità, come l'attuale, l'emergenza tende a diventare permanente. Quando essa fiuta il crollo della sua presa sulle masse, emerge la sua congenita meschinità e viltà: ogni suo anche minimo interesse di conservazione diventa l'Interesse della Nazione. In nome di questo Interesse Superiore la classe borghese ha portato sempre le grandi masse alla carneficina più atroce, quella della guerra mondiale, passando normalmente per carneficine più limitate, quelle delle guerre locali che hanno punteggiato tutto questo secondo "dopoguerra". L'emergenza allora si tramuterà in catastrofe di guerra. Ma se c'è una cosa di cui la borghesia in cuor suo ha una paura maledetta, ancestrale, è proprio la catastrofe di guerra. Intuisce che ci si deve infilare perché il suo mostruoso modo di produzione la obbliga a quello sbocco; ma intuisce che può essere la sua catastrofe come classe dominante perché può essere sopraffatta dalla marea rossa della rivoluzione anticapitalistica che trova le radici nello stesso sottosuolo economico nel quale maturano le crisi borghesi. Sarà la catastrofe rivoluzionaria.

ALL'INTERNO

- Processo dei comunisti italiani
1923 - MEMORIALE BORDIGA (I)
- Kronstadt 1921 - UNA
TRAGICA NECESSITÀ



La scala mobile
non si tocca...
si cancella!
come i posti
di lavoro...

UN MEMORIALE DI BORDIGA PER LA DIFESA DEI COMUNISTI NEI PROCESSI

Riproduciamo le parti essenziali del memoriale e dell'interrogatorio Bordiga durante il Processo ai comunisti italiani del 1923 nello stesso spirito in cui l'intero dibattimento venne pubblicato nel 1924 dal P.C. d'Italia, cioè nell'intento di fornire ai « militanti comunisti e sovversivi non un esempio di particolare resistenza alle persecuzioni politiche, di cui si ricordano in Italia e fuori precedenti di gran lunga più severi, ma qualche cosa di nuovo a proposito del metodo difensivo che un partito rivoluzionario non solo per le frasi ma per il suo reale allenamento all'azione deve sapere adottare, «rivendicando l'integrità del suo bagaglio ideale e, nello stesso tempo, sventando i tranelli tesi alla sua attività» con i mille espedienti polizieschi

e giudiziari della classe dominante.

Il « memoriale » tende a smontare soprattutto l'accusa di complotto al fine di « mutare violentemente la costituzione dello Stato »; caduta tale accusa nel corso stesso dell'istruttoria, l'interrogatorio risponde all'accusa più specifica di aver « concertato e stabilito di far sorgere in armi gli abitanti del regno contro il potere dello Stato » attraverso un'azione di tipo cospirativo e clandestino. E' noto che il processo, nel corso del quale gli imputati si batterono con straordinario vigore non meno che con mirabile lucidità, finì con l'assoluzione degli stessi « per insufficienza di prova in ordine al reato loro ascritto ».

(Il memoriale si inizia colla dichiarazione che non si prefigge di confutare le cosiddette prove dell'accusa, cui Bordiga aveva risposto negli interrogatori, ma di provare, partendo da considerazioni di ordine generale sulla funzione del Partito Comunista e la situazione politica italiana dell'epoca, che l'accusa stessa è assurda e insostenibile. Indi prosegue come appresso).

I principi teorici del partito e della internazionale comunista sono quelli del determinismo economico che ha a suo maestro Carlo Marx. Le cause prime dei fatti storici e sociali sono i fattori economici. Rispetto a questi la società è divisa in classi i cui interessi contrastano e che sono tra loro in lotta: la natura e lo svolgimento delle lotte di classe determinano e spiegano i fatti politici. Nell'attuale epoca storica si inquadra la lotta tra la classe capitalista che detiene gli strumenti di produzione, e il proletariato. Malgrado le osservazioni della teoria liberale e democratica, lo Stato non è che un organismo di lotta nelle mani della classe capitalista che ne detiene il potere per garantire i suoi privilegi economici. Lo studio della storia e l'analisi costitutiva della società capitalista dimostrano la inevitabilità della lotta del proletariato per la sua emancipazione. Come avverrà questa? Tutti i socialisti ammettono che avverrà col passaggio (necessariamente graduale) dalla economia della proprietà privata ad una economia basata sulla proprietà comune dei mezzi produttivi. Il carattere scientifico della dottrina comunista è di stabilire che tale evoluzione economica non può iniziarsi se il potere politico non passi dalle mani della borghesia a quelle del proletariato; e di negare che tale passaggio sia possibile per mezzo della rappresentanza democratica, sostenendo che avverrà invece attraverso un urto violento tra la classe proletaria e lo stato borghese. Il proletariato quindi si organizzerebbe, come dice il *Manifesto dei Comunisti* del 1947, e come è attuato in Russia dal novembre 1917, in classe dominante, aprendosi l'era più o meno complessa in cui il capitalismo andrà cedendo il posto all'amministrazione collettiva, e la divisione della società in classi e la necessità dello Stato come organismo esercitativo della classe sconfitta andranno anche scomparendo.

A questa costruzione teorica di una serie di previsioni, si accompagna un programma positivo di azione e di lotta della classe operaia mondiale.

I

Tesi sostanziale del comunismo è che l'organo di questa lotta, il cervello e il centro animatore di essa, dev'essere il partito politico di classe, il partito comunista internazionale.

La rivoluzione sociale avviene spontaneamente o è il partito comunista che la scatena di sua iniziativa? Ecco, posto in termini pedestri, il grave problema dell'azione, della tattica comunista. Tralasciando ogni più esteso esame della questione, possiamo dire che la rivoluzione non trionferebbe stabilmente senza un partito di classe possedente una chiara conoscenza dottrinale ed una forte organizzazione; e che dall'altra parte, il partito non può scegliere il momento della lotta rivoluzionaria, né scavalcare la necessità delle condizioni generali da cui la crisi sociale deve scaturire.

Per chiarire questo concetto, materia di continuo studio ed esame nel senso stesso del movimento comunista, si vuol fare una distinzione tra le condizioni *oggettive* e quelle *sogettive* della rivoluzione proletaria.

Le condizioni *oggettive* si ravvisano nei dati della situazione generale economica e politica, nel grado di maturità del capitalismo, nel grado di stabilità dello stato borghese; quelle *sogettive* nella coscienza di classe, nella buona organizzazione sindacale e politica del proletariato. Quali condizioni *sogettive* occorrono per far ritenere prossima la vittoria della rivoluzione? Il pensiero può essere controverso, ma tutti i comunisti, respingendo ogni interpretazione ed utopia volontaristica, ritengono necessario il largo e progrediente possesso da parte del partito comunista di una sicura influenza sulla massa del proletariato aggiunto al divenire, determinantesi al di sopra della volontà nostra, delle condizioni *oggettive* favorevoli.

Per quanto si voglia essere, dal punto di vista rivoluzionario, ottimisti nell'esaminare un simile doppio ordine di condizioni, è

evidente che realizzatesi queste; il precipitare degli eventi storici assumerebbe tali forme che, pure inserendosi in esso il compito importantissimo del grandeggiante partito comunista, i concetti e gli spediendi di congiure e concerti « en petit comité » sarebbero eliminati dalla scena degli avvenimenti.

L'ipotesi formulata dunque negli art. del codice penale che c'interessano, non corrisponde con esattezza alla possibilità del compito rivoluzionario che il partito comunista si prefigge, pur non motivando una nostra attitudine difensiva che neghi *in toto* e in principio la nostra disposizione e capacità a compiere gli atti che oggi ci si attribuiscono contrariamente alla verità completa dei fatti.

Come partito abbiamo la prospettiva di partecipare alla lotta rivoluzionaria, senza di che mancherebbe al partito nostro la ragione di essere; ma erano da farsi le riserve che precedono nella formula del « concerto » e sulle comuni dizioni di completto, *et similia*.

D'altra parte quando matura una situazione storica che comporti l'attacco aperto ed extralegale ai poteri dello Stato, già i fatti in cui il movimento si concreta si mettono fuori dalla portata a azioni e sanzioni giudiziarie. In tale periodo, per la debolezza del regime, tace il diritto scritto nelle sue applicazioni politiche, e cede il passo ai coefficienti brutali della forza e del successo. Ed infatti prima dell'ottobre 1922 nessun procedimento giudiziario è stato tentato al partito fascista, che notoriamente concertava e stabiliva di prendere con le armi il potere, ricevuto poi per un compromesso attraverso il quale e dopo il quale la dottrina e la lettera della vigente legislazione sono state reiteratamente e impunemente lacerate. Il che è una constatazione, da parte di chi scrive, e non una difesa teoretica del sistema legislativo in vigore. Questo argomento significa che, se il partito comunista prepara un movimento contro i poteri dello Stato, ciò avviene sotto certe ipotesi, da cui discende anche la conseguenza che non si aprirà in tale periodo nessun processo contro i suoi dirigenti.

La storia insegna ed ammonisce che la prevenzione contro i moti rivoluzionari si realizza non coi codici applicabili ai reati comuni, ma con misure e leggi di eccezione, che perseguono quanto la legge comune tollera e consente in materia di attività politica dei cittadini. Se, per scongiurare un movimento rivoluzionario, si attendesse di raccogliere prima gli estremi della prova del completto, obbiettivamente parlando, si agirebbe in modo troppo lento per il disarmo di un avversario alla vigilia dell'azione. Non è un paradosso concludere che se c'è il processo, il *complotto* non c'è.

Veniamo alla sostanza cioè alla considerazione precisa e convincente dell'accusa: siamo in Italia, dal principio del 1922 al febbraio 1923, a termini del mandato di cattura. Poniamo anche dalla costituzione del Partito Comunista (gennaio 1921) alla data suddetta.

La Internazionale Comunista ha considerato e considera, come dai suoi testi fondamentali, il presente periodo storico susseguente alla guerra mondiale come un *periodo rivoluzionario* in generale. La ipertrofia e quindi il dissesto del sistema capitalistico, su scala internazionale sono evidenti nelle conseguenze della guerra e nella impossibilità di un assetto di *pace*.

Questa crisi è da noi ritenuta la « crisi finale » del capitalismo, pur non potendo prevedere la sua durata e le sue complicazioni. La crisi ha preso però negli ultimi tempi un aspetto particolare. Mentre i dati economici non indicano affatto che si delinei un superamento di essa, nei rapporti delle forze politiche sono avvenuti spostamenti.

Negli anni 1919 e 1920 vi fu un'ondata di attività proletaria; ma solo in Russia questa conseguì uno stabile successo. Negli altri paesi a partire dalla fine del 1920 si delinse quel fatto generale che viene da noi definito « offensiva capitalistica ». La valutazione di questo fatto è divenuta fondamentale agli effetti del tracciamento della tattica comunista. La ricorderò nelle linee generali così come essa è contenuta in molti testi: i manifesti della Terza Internazionale, specie a partire dalla fine del 1921; i manifesti del nostro partito che, dall'agosto del 1921 in poi, furono lanciati per proporre

un'azione proletaria generale contro l'offensiva borghese, e similmente gli articoli della nostra stampa, i discorsi ed ordini del giorno comunisti nei congressi sindacali. Materiale tutto contenuto nella collezione di uno dei giornali comunisti italiani del periodo suddetto. (A chi non fosse nelle mie condizioni sarebbe agevole corrodare questo esposto dei più interessanti estratti dei pubblici documenti citati).

Dinanzi all'agitarsi del proletariato, mancante però di sufficiente coscienza e coordinazione, la classe dominante, dopo aver traversato un certo periodo di sbigottimento, ma prima che il proletariato ne abbia approfittato in modo irreparabile, constata di avere a propria disposizione forze politiche e quindi militari che possono essere adoperate con probabilità di successo per la difesa del regime.

In seno alla borghesia si fanno strada le correnti che preconizzano la « maniera forte ». Economicamente il capitalismo vede così la situazione: forse si può tentare di salvare dalla rovina l'apparato economico borghese, purché a colmare i vuoti immensi aperti nella ricchezza dalla guerra e dalla crisi, si possa disporre del lavoro proletario ad un prezzo rinvilito. Di qui un piano sistematico di azione coordinata di tutte le forze borghesi: reazione politica con gli organi dello stato e milizie extra-statali, offensiva sindacale dei padroni contro i favorevoli patti di lavoro conquistati dagli operai nel dopo guerra immediato.

L'obbiettivo è di disperdere non solo i partiti sovversivi, ma altresì le organizzazioni economiche della classe lavoratrice.

Una offensiva generale adunque, che non tende solo a paralizzare l'attacco rivoluzionario, ma si propone di respingere il proletariato dalle posizioni conquistate e ritogliergli quelle conquiste che già gli si erano riconosciute.

Questo ritorno offensivo della classe dominante, specie dove il partito comunista non ha influenze su tutto il proletariato e le organizzazioni di questo sono in parte dirette da socialisti di varie tendenze, pone ai comunisti il problema tattico che è stato risolto nel senso di rinunziare per il momento alla tattica offensiva, alla offensiva rivoluzionaria che la situazione rende problematica; tracciandosi un'altra via per fronteggiare l'azione della classe padronale. Questa via consiste nel cercare di ottenere un'azione comune di tutte le organizzazioni operaie per la difesa di quelle conquiste e di quei diritti che il padronato attacca. Le organizzazioni non comuniste non potranno opporsi a questa difesa degli interessi immediati e quotidiani dei lavoratori, e, se lo facessero, cesserebbe la influenza degli elementi moderati accrescendosi quella del partito comunista. Ottenendosi da questo l'azione generale del proletariato, il mantenimento delle posizioni di questo comporterebbe, malgrado la modestia dell'obbiettivo e del risultato, il fallimento dei piani offensivi della borghesia, solo mezzo che, come si è detto, rimane a questa per scongiurare la catastrofe del suo regime economico. Questi, schematicamente, il senso e lo spirito di tutta l'azione ed i propositi di azione dei partiti comunisti negli ultimi tempi. E' evidente, tra parentesi, che non si pretende qui di dare una dimostrazione della verità di tutte le suddette tesi, ma solo di stabilire che tali erano e sono le idee direttrici della tattica comunista, come è verificabile da tutta la nostra letteratura politica già invocata.

Ciò premesso veniamo all'azione svolta dal Partito Comunista d'Italia e a ciò che erano i suoi piani per l'azione da svolgere negli ultimi mesi.

In Italia l'offensiva borghese si è esplicata in modo classico. L'apice della influenza politica del proletariato è stato raggiunto verso la fine del 1920: quindi la situazione ha cominciato a capovolgersi. Il partito proletario (P.S.I.) non aveva saputo sfruttare delle buone condizioni obiettive per la confusione ideologica e la poca saldezza di organizzazione. I governi di Nitti e Giolitti salvarono la situazione speculando abilmente sull'attitudine dei cosiddetti riformisti che costituivano nel P.S.I. la destra e dirigevano la Confederazione del Lavoro. Gli insuccessi e le delusioni demoralizzarono il pro-

letariato, mentre la borghesia imbalanziva e sorgeva il movimento fascista. I comunisti avevano fino allora costituito la sinistra del P.S.I. denunciando la sua incapacità rivoluzionaria dovuta all'opera dei riformisti, e all'attitudine insufficiente del centro *massimalista*, facile al verbalismo estremista ma al disotto di ogni coscienza delle vere condizioni di uno sviluppo rivoluzionario e delle delicate esigenze di azione che esso comporta.

Il 21 Gennaio 1921 al Congresso di Livorno i comunisti si staccarono dal Partito costituendo il P.C.I. sezione italiana della Internazionale Comunista. Alla nuova organizzazione proletaria, appena sistemati i suoi quadri, si presentò la situazione caratterizzata dal dilagare dell'offensiva borghese e fascista, dinanzi ai successi della quale riformisti e massimalisti esitavano e nicchiavano.

I dirigenti del Partito Comunista Italiano appartenenti nel seno stesso del comunismo ad una tendenza che può dirsi di *sinistra*, ove di vera e propria tendenza veglia parlarsi, fin dal primo momento, pur essendo allora l'efficienza degli organismi proletari assai migliore di quella che è stata in seguito, e specie dopo l'andata al governo dei fascisti, giudicarono e dichiararono in cento occasioni che la situazione escludeva un'azione autonoma e offensiva del partito comunista, fino a che questo non avesse avuto un'influenza maggiore degli altri partiti proletari, e non avesse avuto rafforzata la sua posizione negli organismi sindacali dominati dai riformisti.

Pur lanciando la parola della resistenza con tutti i mezzi alle manifestazioni della crensiva borghese sia come vertenze sindacali che come spedizioni e incursioni fasciste, il partito comunista imperniò la sua propaganda sul criterio che la resistenza locale e « caso per caso » era insufficiente ad arrestare lo slancio avversario e salvaguardare i più elementari diritti del proletariato. Nell'agosto 1921 il partito proponeva, con un pubblico appello, a tutte le organizzazioni sindacali *rosse* un'azione comune, con l'attuazione dello sciopero generale nazionale di cui si poneva come obbiettivo una serie di precise rivendicazioni pratiche, dalle otto ore alla difesa dei patti di lavoro e del diritto di libera attività delle organizzazioni.

In tutto il periodo susseguente il lavoro e l'agitazione svolti dal P.C.I. mirano a questo scopo.

In tutta questa campagna noi abbiamo sempre dichiarato non solo che non avremmo scelta un'azione autonoma con le nostre forze al di fuori della disciplina dell'azione associata da noi proposta, ma che questa stessa azione generale aveva quei precisi obbiettivi, e non quello del rovesciamento dei poteri statali. Anzi, da quelli che si opponevano all'azione fu adoperato contro di noi il vano argomento che « lo sciopero generale si fa solo per fare la rivoluzione ». Vedasi tutta la polemica relativa, specie in occasione dei consigli nazionali della C.G.L. (Verona - novembre 1921; Genova - luglio 1922). Va da sé che la nostra attitudine suddetta derivava da attente valutazioni tattiche e non dal nostro augurio che gli attuali poteri statali restassero in piedi un giorno più dell'inevitabile.

La campagna comunista determinò il formarsi dell'Alleanza del Lavoro, benché diretta, com'è noto, da non comunisti. Di fronte a questa la nostra attitudine fu costante: la invitammo più volte e in occasioni concrete pubblicamente all'azione, ne criticammo gli indugi, ma sempre rinnovammo ed osservammo l'impegno a non agire da soli al di fuori ed oltre le sue deliberazioni.

Lo sciopero generale fu dall'A. del L. proclamato troppo tardi: nell'agosto 1922. Noi avevamo sempre detto che quest'azione doveva farsi prima che la massa delle forze proletarie fosse scompagnata dalle lotte e dagli urti isolati, ma pur dissentendo da tutta l'attitudine dei dirigenti demmo la parola di obbedire agli ordini dell'A. del L. Troncato da questa lo sciopero, protestammo, ma ripetemmo di eseguire la disposizione. Può consultarsi al proposito tutta una serie di comunicati ed articoli del *Comunista* di fine luglio e princi-

pio agosto. Lo sciopero segnò, com'è noto, un peggioramento delle posizioni proletarie, malgrado il coraggioso contegno dei lavoratori; la reazione s'intensificò e pervase le ultime provincie del paese finché si insediava alla fine di ottobre nel potere dello Stato.

Dai fatti incontrovertibili che precedono è ben facile dedurre una conclusione: il P.C.I. che non ha mai fatto mistero, in una situazione in cui la efficienza proletaria e i suoi effettivi erano ben più ferti, di non potersi proporre come scopo immediato e prossimo l'abbattimento del potere dello Stato, sempre meno poteva preordinare, allestire e progettare una qualunque azione nei tempi successivi, e meno ancora dopo l'avvento del fascismo al potere. Non è allatto poco rivoluzionario dichiarare, come abbiamo fatto in situazioni che non erano quelle dell'imputato che si difende, e infischiaci delle pose demagogiche, che la direzione del P. C. I. dalla costituzione di esso non ha mai considerata come una eventualità possibile l'avvento di un potere proletario rivoluzionario in Italia.

Scopo immediato dell'attività del partito doveva essere e fu la conservazione del massimo grado possibile di efficienza del proletariato.

Spiegando gli obiettivi della nostra proposta di sciopero generale la rappresentavano agli operai anche non comunisti come « il porre piede su di una piattaforma più salda per l'azione avvenire » (Veggansi i manifesti del luglio 22). Altre importanti circostanze vengono a suffragare l'assurdità della ipotesi che il nostro partito preparasce un moto contro i poteri dello Stato.

Dopo lo sciopero di agosto si ebbe la scissione tra i riformisti e massimalisti nel P. S. I., e si pose il problema della unione dei secondi coi comunisti in un partito più numeroso e forte. La sistemazione di una così importante questione costitutiva del partito diveniva pregiudiziale ad ogni progetto di azione, sia pure la più modesta. Decisa la questione nel senso della fusione dall'ultimo congresso dell'I. C. (Mosca, dicembre 1922), per il nostro partito la decisione aveva valore esecutivo, mentre dava luogo nel partito socialista ad ulteriori dibattiti.

E' chiaro che nell'attesa del risolversi di così gravi questioni, il nostro partito non poteva da solo (e non erano in atto organi di collaborazione diretta con l'altro partito) predisporre una grande azione politica, già dimostrata inverosimile da quanto precede.

Di più: tutta la nostra valutazione della situazione politica dall'avvento dei fascisti al potere, stabilita negli articoli di quanto restava della nostra stampa, convergeva ad ammettere manifestamente una non breve durata del regime fascista, e la necessità che una lenta crisi di questo ridasse al proletariato la possibilità di ritessere la sua tela organizzativa per sviluppare di nuovo un'azione classista. Compito del partito nostro era ed è di salvaguardare il più possibile la sua organizzazione, i mezzi di propaganda, la coscienza della convinzione della parte del proletariato che lo segue.

Nei miei interrogatori ho già chiarito come anche a tali scopi limitati, dinanzi alla persecuzione che colpisce il partito, occorre l'insieme di risorse detto « lavoro illegale », e come alle esigenze di quella azione di partito che sono qui andato prospettando occorressero l'inquadramento militare, l'aiuto finanziario della nostra organizzazione comunista internazionale, e gli altri mezzi e forme di azione di cui non abbiamo mai fatto mistero, parlandone in ripetuti comunicati pubblici.

Ma una obiezione potrebbe essermi mossa: pur rispondendo tutta l'attività pubblica del partito a quanto è stato sopra esposto sulle direttive della direzione di esso, poteva esservi un'azione collaterale clandestina avente scopi diversi da quelli tratteggiati negli atti pubblici e ufficiali.

Tale obiezione vale anche per due ragioni: chi sappia anche poco della funzione del partito comunista, scorge subito che il fattore di prim'ordine è la formazione della coscienza politica della vasta massa, e come tutta la nostra dottrina e pratica è in diretta antite-

si con la fiducia nell'opera delle ristrette aristocrazie di iniziati. Noi teniamo segrete la tecnica e la meccanica del lavoro di partito per le note ragioni, ma sappiamo che ci esporremo alle più grandi catastrofi se tenessimo segrete le finalità politiche della lotta.

E' primordiale per i comunisti l'importanza delle parole lanciate pubblicamente alle masse e si cercano ansiosamente le occasioni di farlo nei congressi, comizi, ecc. in modo da sorpassare la cerchia di diffusione della nostra stampa. (Come è accaduto con la nota divulgazione da parte del governo e della sua agenzia di stampa del manifesto della Terza Internazionale contro il fascismo). Nel 1917 in Russia il Partito Comunista faceva apertamente la sua agitazione rivoluzionaria sulla parola « il potere ai Soviet », obiettivo della sua politica. In secondo luogo, nei nostri atti interni, se vi resterà sempre molto di incomprensibile come accadrebbe a noi se pigliassimo possesso dell'Archivio del Ministero dell'Interno, non si troverà mai una parola che dica di agire diversamente e al di fuori di quella linea politica che qui è stata tratteggiata.

Il supporre che al disotto di un così limpido riconoscimento quotidiano della realtà della situazione, e dei rapporti della forza nostra a quella avversaria, noi avessimo concertato, o solo immaginato, un « colpo » contro i poteri dello Stato, equivale a supporre che il nostro Partito fosse diretto da pazzi, e mi lusingo che vi siano molte risultanze contro tale ipotesi disgraziata.

Riassumo: il Partito Comunista non perde mai di vista il suo programma finalistico, ma sulla base della realtà della situazione si foggia di continuo non il cosiddetto *programma minimo* dei riformisti, ma un piano pratico di azione concreta per l'avvenire « visibile ».

Durante il periodo di attività del P. C. I. in questo secondo quadro « attuazionistico » non ha mai figurato l'attacco ai poteri dello Stato. All'epoca del nostro arresto il suddetto piano contemplava il rinsaldamento organizzativo interno; la propaganda comunista coi mezzi disponibili e specie cercando di rendere più efficiente la stampa, vedendosi poi notevolmente ridotti gli stessi orizzonti del lavoro tradizionale tra gli operai dei sindacati e delle cooperative, del lavoro elettorale e così via.

Se i supremi organi della polizia politica dello Stato, a cui tutta questa materia, visibile ad un osservatore politico (qualunque ne sia il partito) ad occhio nudo, è certamente nota, hanno elevato l'accusa di complotto, essi sono convinti evidentemente non solo di errore, ma di malafede.

Nei bassi ranghi della polizia si vede il complotto in tutto quello che si ignora e non s'intende, confondendo così la colpa altrui con la propria insufficienza professionale, o almeno col non possesso del dono dell'onniscienza. Se in questa ignoranza poliziesca consiste il reato di complotto, allora è certo che i comunisti italiani hanno complottato, complottano e complotteranno sempre, finché non si saranno trovati i raggi X per leggere il pensiero nei cervelli umani. Ma negli alti strati della polizia si persegue invece la politica partigiana del governo attuale, ben sapendo che si elevano accuse insussistenti. Al presente governo preme presentare alla pubblica opinione l'*exploit* della eliminazione di ogni attività politica rivoluzionaria. A questa si oppone la resistenza del Partito Comunista, che può essere malmenato e mal ridotto ma non prenderà mai le vie dell'adattamento e della prudente dissimulazione, necessarie a farsi tollerare dai prepotenti. E per schiacciare questo Partito indebolito ma per nulla disposto a sbigottirsi dalle gesta brutali della parte politica trionfante, la polizia dello Stato ha fabbricato « *sur commande* » l'accusa che ci si muove. Ora noi siamo pronti a

trovare storicamente logico che il governo fascista ci tenga in carcere perché comunisti, e ci tratti anche peggio; ma se ci si contesta di aver commesso un fatto che non abbiamo commesso, così come rivendichiamo tutte le responsabilità della nostra opera, respingiamo l'accusa falsa e inverosimile fino alla più evidente assurdità.

Nel prossimo n. ro
de « il comunista »
pubblicheremo l'inizio
dell'INTERROGATORIO
BORDIGA, in due
puntate -

KRONSTADT : UNA TRAGICA NECESSITA'

Kronstadt è diventata un simbolo e una bandiera per tutti i nemici del comunismo. Borghesi, socialdemocratici e anarchici vedono nella repressione della rivolta di Kronstadt nel 1921, l'annuncio e la prefigurazione dello schiacciamento dei moti di Berlino nel 1953, di Budapest nel 1956, di Praga nel 1968 e della Polonia nel 1981, cioè la prova della "continuità" fra la politica di Lenin e Trotsky e quella dello stalinismo e del post-stalinismo.

Gli anarchici e gli ultrasinistri "infantili" sono indubbiamente quelli che fanno più baccano. Per essi Kronstadt segna l'inizio della controrivoluzione ed è la prova dell'irrimediabile degenerazione del potere sovietico. I primi vi vedono la conferma della perversità di qualunque Stato, foss'anche proletario; i secondi la prova della necessità, per la dittatura del proletariato, di essere... senza direzione di Stato e, soprattutto, senza direzione di Partito. Kronstadt dimostrerebbe la falsità dei principi del marxismo "autoritario", Stato, partito, terrore centralizzato. La loro dimostrazione non poggia solo sulla leggenda di una Kronstadt rossa, fiore della rivoluzione proletaria, massacrata dai sanguinari bolscevichi; leggenda di cui si mostrerà più oltre l'inconsistenza. Poggi, più o meno esplicitamente, anche su una visione ingenua e idilliaca della rivoluzione.

Kronstadt, in effetti, solleva due serie di questioni che, contrariamente ai libertari d'ogni sorta, noi dobbiamo distinguere: da un lato il problema dei rapporti fra diversi strati del proletariato, e soprattutto fra l'avanguardia e le frange arretrate durante gli alti e bassi della rivoluzione; dall'altro, le questioni storiche particolari relative alla situazione e agli avvenimenti di Kronstadt. Questi problemi sono dialetticamente collegati. Sarebbe vano discutere delle terribili esigenze di una situazione nella quale i bolscevichi furono costretti a schiacciare Kronstadt con chi rifiuta per principio che un potere proletario che sta nascendo, o si sta consolidando, possa sparare su operai. L'esame del terribile problema che lo Stato proletario ha dovuto affrontare rafforza, a sua volta, la critica di una visione della rivoluzione all'acqua di rose e permette di comprendere perché la repressione di questa rivolta sia stata, secondo le parole di Trotsky, "una tragica necessità", ma una necessità, e perfino un dovere.

Nella visione spontaneista, le masse proletarie si muovono e agiscono "come un sol uomo" in senso rivoluzionario, purché abbiano trovato la "coscienza di classe". Il ruolo dell'avanguardia - del partito, per chi usa questo termine - è di diffondere tale coscienza; ogni altro intervento è un inammissibile "abuso di potere": i proletari devono fare direttamente tutto "da sé" e nella loro totalità, senza "delegare" nessun compito di centralizzazione o di direzione a chicchessia.

Ora, la minima lotta reale, il più piccolo sciopero, ad esempio, provano l'inerzia di un simile modo di vedere. Mostra che "la massa" è, al contrario, eterogenea, composta di categorie e strati di diversissima maturità, combattività e capacità organizzativa. Mostra che

la messa in moto di questa massa sotto la spinta di esigenze materiali, e soprattutto l'unificazione della sua lotta, avvengono per l'azione di elementi e gruppi di avanguardia.

Quando la lotta scoppia e si fa strada, il rapporto fra questa avanguardia e la massa è relativamente semplice. Tuttavia, anche in questa fase, è necessario dar prova di fermezza per trascinare con sé gli esitanti e, a volte, usare la violenza per impedire agli strati più arretrati di sabotare la lotta. Che fare se il padrone fa venire dei crumiri? Sono anch'essi degli operai, meno coscienti, meno organizzati e soprattutto assillati dalla miseria. Si tenta di spiegar loro le cose, di convincerli a unirsi alla lotta; ma se non ci si riesce, bisogna pur ricorrere ad argomenti decisivi, se se ne ha la forza. Vi si rifiuterebbe? Che i borghesi predichino la "libertà di lavoro" è comprensibile. Ma che faranno coloro che farneticano di "libertà individuale"? I libertari rifiuteranno di fare i picchetti per impedire ad elementi operai arretrati, con la forza bruta, di disertare o sabotare lo sciopero?

La situazione si fa più delicata se lo sciopero si trascina, batte il passo, subisce dei rovesci, comincia a sgonfiarsi. Allora le frange meno decise cominciano a vacillare, a dare segni di stanchezza. Anche se massiccia all'inizio, la lotta tende a sbriciolarsi, e i rapporti tra le diverse componenti delle "masse" diventano estremamente difficili. E' chiaro che neppure il nucleo più duro e deciso può costringere le frange stanche o scoraggiate a proseguire la battaglia. Ma è altrettanto chiaro che non può suonare la ritirata non appena gruppi di una certa consistenza disertano. A volte dovrà perfino continuare per qualche tempo un'azione divenuta minoritaria, se una ripresa sembra possibile.

Nessuna regola formale, nessuna ricetta a priori permette di evitare le tensioni fra gli elementi più dinamici e quelli inclini a cedere, che le difficoltà della lotta suscitano, e queste tensioni possono andare dalle sfuriate in assemblee generali fino agli scontri fisici. Anche se la direzione della lotta è abbastanza matura ed esperta da sentire fin dove ci si può spingere, se una debolezza è passeggera e come superarla, o se occorre ritirarsi per evitare uno sbandamento, la lotta non si svolge mai in modo armonico. Lo scontro con il padrone non va mai senza lotta fra gli stessi operai, fra i diversi orientamenti e metodi di combattimento, fra "duri" e "morbidi", fra quelli che cinguolano e quelli che riprendono coraggio. E più dura è la lotta contro il padrone più le contrapposizioni fra operai potranno essere violente e "fratricide": si è a volte costretti a picchiare sul compagno di lotta che si tira indietro, o su quello che forse domani sarà all'avanguardia.

La rivoluzione pone tutti questi problemi su una scala infinitamente più vasta, con un'intensità moltiplicata dalle dimensioni della lotta e dall'importanza della posta in gioco. Lungi dall'essere una "festa", la rivoluzione è un'aspra battaglia che esige dal proletariato i maggiori sacrifici e lo costringe per tutto un periodo a tendere le forze al di là del sopportabile. La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della nuova classe contro un nemi-

co più potente, contro la borghesia, la cui resistenza si decuplica per effetto del suo rovesciamento", scrive Lenin, e precisa: "La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società". (1)

Questa lotta titanica non può non provocare, in seno allo stesso proletariato, tensioni terribili. In realtà, se è evidente che il partito non fa la rivoluzione e non dirige la dittatura contro e neppure senza le masse, la volontà rivoluzionaria della classe non si manifesta tuttavia in consultazioni elettorali o "sondaggi" che pongano in risalto una "maggioranza numerica", o, cosa ancor più assurda, una unanimità. Essa si esprime in una intensificazione e in un orientamento sempre più preciso di lotte in cui le frazioni più decise trascinano gli indecisi e gli esitanti e spazzano via, se occorre, chi vi si oppone. Durante le vicissitudini della guerra civile e della dittatura, le posizioni e i rapporti dei diversi strati possono mutare. E, come spiega Trotsky in "Terrorismo e comunismo", lungi dal riconoscere, in virtù di chissà quale "democrazia sovietica", lo stesso peso e la stessa importanza a tutti gli strati operai, semioperai o piccolo-borghesi, perfino il loro diritto di partecipare ai soviet, cioè agli organi dello Stato proletario, è fatto dipendere dal loro atteggiamento nella lotta.

Nessuna "regola costituzionale", nessun "principio democratico", permette allora di armonizzare i rapporti in seno al proletariato. Nessuna ricetta permette di risolvere le contraddizioni fra i bisogni locali e le esigenze della rivoluzione internazionale, fra i bisogni immediati e le esigenze della lotta storica della classe, contraddizioni che si esprimono nell'antitesi fra le diverse frazioni del proletariato.

Nessun formalismo permette di codificare i rapporti fra il partito, che è la frazione più avanzata della classe e l'organo della sua lotta rivoluzionaria, e le masse che subiscono in gradi diversi la pressione delle condizioni locali e immediate. Perfino il miglior partito, quello che sa "osservare lo stato d'animo della massa ed influire su di esso", come dice Lenin, deve a volte chiedere alle masse l'impossibile. Più precisamente, trova il "limite del possibile" solo cercando di andare più lontano.

Infatti, è la lotta stessa che, attraverso i suoi flussi e riflussi, mostra fin dove le masse sono pronte a spingersi in un dato momento, e questa "dimostrazione" è sempre drammatica: se il partito non tira abbastanza forte, vien meno al suo compito; se spinge troppo, il suo legame con le masse si spezza. E il problema è tanto più difficile in quanto, ancora una volta, le "masse" non sono omogenee. Un movimento d'insieme uniforme è impossibile; l'avanzata, e così pure il rinculo, avvengono attraverso un succedersi di scrolloni in cui i diversi strati si trascinano, si frenano, si spingono, si scuotono e... si scontrano.

Le cose sono ancora più complesse in una rivoluzione non puramente proletaria, come quella del 1917 in Russia. Qui, il proletariato non

è la sola classe che partecipi alla rivoluzione e allo Stato rivoluzionario. Una buona parte del contadiname, che costituisce pressoché i 4/5 della popolazione e che è essa stessa molto eterogenea, è sua alleata. Sul problema già delicato dei rapporti fra gli strati più o meno avanzati o arretrati del proletariato si innesta quello del rapporto fra le due classi. Esse sono alleate, ma non su un piede di eguaglianza, tutt'altro: contro ogni "logica democratica", ma in buona dialettica storica, è il proletariato benché numericamente molto minoritario ad essere il dirigente politico di questa alleanza. Ma i suoi rapporti con l'alleato-subordinato sono lungi dall'essere idilliaci, implicano antagonismi che variano a seconda delle situazioni, e atti verso i quali il proletariato deve mantenere la sua posizione dirigente e l'orientamento impresso alla rivoluzione.

Nella guerra civile queste tensioni e questi antagonismi assumono evidentemente le forme più acute: il grosso delle armate bianche è anch'esso costituito da proletari o, in paesi come la Russia dell'epoca da contadini poveri. Nelle città prese e riprese alternativamente rossi e dai bianchi, i rapporti fra l'esercito rivoluzionario e la popolazione sono tutt'altro che semplici. La truppa di Makhno ha schiacciato operai o contadini che le resistevano, e confiscato viveri, cavalli e foraggio, non meno dell'Armata Rossa che tentava invano di integrarla nei suoi reparti. Se questo tentativo è fallito non è tanto a causa delle "teorie" anarchiche di Makhno, quanto all'impossibilità pratica di disciplinare la sua truppa e di piegarla ad un'azione organizzata e centralizzata, alla scala non diciamo dell'Urss ma neppure di un fronte. Capace di battersi eroicamente contro i bianchi, essa si batteva "per proprio conto", attaccando, retrocedendo o spostandosi secondo un suo piano particolare, e rifiutava di sottomettersi ad un piano d'insieme: non si lasciava inserire come parte in una battaglia più vasta.

Ora, la questione primordiale della rivoluzione è appunto lì: nel coordinamento e nella centralizzazione delle lotte di tutti i distaccamenti del proletariato, ed eventualmente dei suoi alleati, in un piano di battaglia unico; e questo in tutti i campi: militare e pedagogico, economico e amministrativo. Ciò che è necessario comprendere fino in fondo è che questa centralizzazione non è mai acquisita una volta per tutte; essa richiede uno sforzo e una lotta permanenti, che assumono le forme più diverse e sono tanto più violente quanto più la situazione è critica.

La situazione in Russia nell'inverno 1920-1921 era particolarmente difficile e pericolosa per il potere proletario. La rivoluzione, partita dalla Russia nel 1917, non si era estesa all'Europa contrariamente a quanto i bolscevichi si auguravano e che avevano ardentemente lavorato a rendere possibile, perché era la prima condizione della sua vittoria duratura. L'opportunismo occidentale aveva giocato il suo ruolo prima di pompiere sociale, poi di mastino. In Germania, epicentro dell'ondata operaia del dopoguerra, il fiore della classe proletaria era stato massacrato a più riprese in spaventosi olocausti dai boia della socialdemocrazia. In generale, la preparazione rivoluzionaria aveva mostrato il suo ritardo, o addirittura la sua totale inesi-

stenza. Il ritardo o l'assenza di partiti autenticamente comunisti aveva impedito di approfittare della situazione oggettiva favorevole per fare, se non la rivoluzione, almeno passi decisivi nel senso della sua preparazione. La principale casua soggettiva di questo ritardo era che, nel 1920, i partiti europei affiliati o candidati all'Internazionale Comunista erano dominati o da tendenze centriste (come in Italia e in Francia) o da oscillazioni fra la nostalgia del centrismo e l'estremismo infantile (come in Germania). Così il "biennio rosso" del 1919-1920 passò senza che il proletariato lo potesse usare a suo profitto.

Dalla seconda metà del 1920, la borghesia europea prima atterrita e disorientata, riprendeva l'offensiva. La rivoluzione segnava il passo in Europa: la Russia isolata aveva dovuto sostenere da sola il peso della guerra contro le potenze imperialistiche unite alle armate bianche, guerra che per tre anni aveva devastato il paese e dissanguato le sue forze vive.

All'inizio del 1921, dopo sette anni di guerra, la Russia era esausta. L'agricoltura, ma soprattutto l'industria erano sull'orlo del fallimento, i trasporti non esistevano praticamente più. La guerra civile aveva impedito ai bolscevichi di convincere con la pratica i contadini dei benefici della dittatura del proletariato. Il sistema del "comunismo di guerra", che richiedeva la requisizione forzata dei cereali, necessaria per nutrire le città e l'Armata Rossa, esasperava i contadini, la cui resistenza - aggiungendosi alle devastazioni provocate dalla guerra, spiega perché la produzione agricola nel 1921 si fosse ridotta alla metà del livello anteguerra.

Come spiegano ripetutamente Lenin e Trotsky, il successo della rivoluzione, in questo immenso paese con una popolazione contadina enorme, dipendeva in gran parte dall'atteggiamento dei contadini. Si trattava per il proletariato di trascinarne dietro di sé la maggioranza strappandola all'influenza della borghesia e dei proprietari fondiari, e di assicurarsi la neutralità degli altri combattendo i capitalisti agrari. Ricevendo la terra, il contadino povero era stato conquistato dai bolscevichi. Nella guerra civile i piccoli e medi contadini li avevano in grande maggioranza sostenuti per paura di veder rinascere il potere dei bianchi e di veder sfuggire loro di mano la terra. Ma una volta scongiurato sostanzialmente il pericolo con la distruzione delle armate bianche nel corso del 1920, i contadini non vedevano più un antidoto al loro malcontento verso il nuovo potere il quale prendeva loro il grano per nutrire le città, installava aziende agricole statali a base di lavoro salariato, si presentava loro sotto l'odiato aspetto dell'"autorità", di distaccamenti armati e commissari. Più pericolosa della controrivoluzione bianca, secondo Lenin, l'idra della rivolta contadina, piccolo-borghese, minacciava dovunque la dittatura del proletariato. La provincia di Tambov, la regione del medio Volga, l'Ucraina, il nord del Caucaso, la Siberia occidentale, erano teatro di un'ondata di sollevazioni, cui si aggiungeva il banditismo alimentato dalla smobilitazione di una parte dell'esercito e sostenuto dai social-rivoluzionari.

Nelle città, la situazione economica era peggiore che nelle campa-

gne. Alla fine del 1920, la produzione industriale raggiungeva appena un quinto del livello 1913. La disorganizzazione completa dei trasporti, distrutti dalla guerra civile, ostacolava ancor più le forniture di viveri alle città affamate. Beni di consumo, come scarpe e vestiti erano introvabili. L'inflazione galoppava. In un anno, il prezzo del pane era decuplicato. Alla fine del 1920, il salario reale a Pietrogrado era precipitato all'8,6% del livello anteguerra. Milioni di operai rifluivano verso le campagne in cerca di viveri. Se a queste partenze spontanee si aggiunge l'assenza degli operai ancora trattenuti al fronte, le centinaia di migliaia di morti della guerra civile che avevano falciato l'avanguardia, e la disoccupazione dovuta al caos completo dell'industria, si capisce come dal 1917 al 1920 il numero di operai d'industria fosse caduto della metà, e come dall'ottobre 1917 all'agosto 1920, per esempio, la popolazione di Pietrogrado fosse diminuita di due terzi, passando da 2.500.000 di abitanti a 750.000. Il base sociale del potere era dunque notevolmente indebolita.

D'altro canto, il morale di questi proletari "declassati", che avevano perso in gran parte gli elementi d'avanguardia e avevano riallacciato rapporti con le campagne per sopravvivere, tendeva pericolosamente ad abbassarsi: la produttività era caduta a un terzo del livello 1913, nelle fabbriche si rubava tutto il possibile per ottenere in cambio viveri dai contadini, viveri che i distaccamenti armati posti alla periferia delle città per impedire la speculazione e il commercio illecito immancabilmente confiscavano.

E' in questo contesto che scoppiano verso la metà di febbraio del 1921 scioperi e agitazioni, prima a Mosca, poi a Pietrogrado, all'annuncio della riduzione della razione di pane a causa dell'interruzione delle comunicazioni ferroviarie. Le rivendicazioni sono soprattutto economiche, riguardano cioè la situazione degli operai (soppressione degli sbarramenti stradali, fine del razione preferenziale che favorisce gli operai del settore armamenti, autorizzazione a trattare proprietà personali in cambio di alimenti, abolizione delle armate del lavoro) ma anche quelle dei contadini (abolizione delle requisizioni di cereali). Mentre tutte queste rivendicazioni vengono soddisfatte nel quadro della provincia, i menscevichi, i socialrivoluzionari e gli anarchici che avevano approfittato dei movimenti per agitare le loro rivendicazioni (elezioni libere nei soviet e nei sindacati, fine del terrore, liberazione dei prigionieri politici, abolizione delle aziende agricole statali, e, nel caso dei socialrivoluzionari, elezione di una Costituente e lotta armata per rovesciare i bolscevichi) vengono arrestati. Il movimento non durerà più di una settimana; ma servirà da detonatore a quello di Kronstadt.

Tale il quadro della situazione interna alla vigilia di Kronstadt: una polveriera, che la minima scintilla poteva accendere. E che ne era del pericolo di una controrivoluzione bianca sostenuta dall'imperialismo estero? Qui, gli straordinari successi militari ottenuti dai bolscevichi in tre anni di aspra guerra potevano trarre in inganno. Certo, tutte le armate reano state sconfitte e respinte una dopo l'altra. Ma quella di Wrangler, per esempio, forte di 70/80 mila uomini e sovvenzionata dalla Francia, era sempre sul piede di guerra in Turchia;

altre truppe bianche erano di stanza sulle coste del Mar Nero, in Siberia e a Biserta. La pace non era stata ancora firmata né con l'Inghilterra, né con la Polonia. E l'intensa attività politica, diplomatica, giornalistica che si sviluppava in tutti i paesi imperialistici in cui avevano trovato rifugio i controrivoluzionari (due milioni di emigrati russi nel 1921) mostravano che l'emigrazione bianca e i suoi protettori imperialisti attendevano in agguato il momento favorevole per scatenarsi nuovamente e riprendere il potere dall'esterno. La Russia era una fortezza assediata.

Questo punto d'appoggio per la restaurazione del vecchio potere, i bianchi hanno creduto di trovarlo in Kronstadt, dove, nel corso dell'inverno, si era manifestato un certo malcontento, e dove gli agenti bianchi contavano di organizzare un complotto che permettesse d'invadere la Russia dal Baltico, con l'aiuto di Wrangler e della Francia (1). L'effervescenza all'estero era tale che il 10 febbraio, cioè più di due settimane prima dell'avvenimento, la stampa francese credette di poter pubblicare un reportage su una presunta rivolta di Kronstadt! E Kronstadt era effettivamente un punto nevralgico. La sua situazione strategica (principale base della flotta del Baltico, in posizione dominante rispetto a Pietrogrado, situata a poche decine di chilometri) ne faceva un punto di passaggio obbligato per la presa dell'ex capitale dal mare. Ma che ne era, sul piano sociale e politico, dei marinai che nel luglio 1917 avevano meritato d'essere definiti ONORE E GLORIA DELLA RIVOLUZIONE ?

Ebbene, i marinai del Baltico degli inizi del 1921 non avevano più nulla a che vedere, quanto a composizione e a mentalità, con quelli che avevano "fatto" il 1917. Come doveva spiegare Trotsky (3), la marina di Kronstadt si era sempre composta di tre strati: i rivoluzionari proletari con un passato di lotte, i reazionari (figli di kulaki, bottegai, di popi) e la grande maggioranza intermedia, di origine contadina. Il nodo era sempre stato quello di sapere chi, fra proletariato e borghesia, avrebbe influenzato lo strato intermedio, il più numeroso. Ora, la guerra civile, inviando al fronte gli elementi migliori per ondate successive, scremò totalmente Kronstadt. Dal 1918-19 si constata che Kronstadt è sprovvista di forze rivoluzionarie d'avanguardia. Vi arrivano per contro nuove reclute, in particolare marinai lettoni ed estoni che vi si sono arruolati per timore di essere inviati al fronte, e che sono radicalmente ostili al potere bolscevico. Nel 1921 oltre i tre quarti della guarnigione di Kronstadt (proporzione nettamente superiore a quella del 1917) era di origine contadina.

Secondo lo stesso Petricenko (che guidò la rivolta) i 3/4 erano composti di ucraini - la regione di Makhno - e alcuni, prima di arruolarsi nella marina, avevano servito nelle truppe antibolsceviche del sud (4).

" Se è vero che nel 1917-18 i marinai di Kronstadt -scrive Trotsky- erano ad un livello estremamente più alto della media dell'Armata Rossa e formavano la spina dorsale dei primi distaccamenti e del regime sovietico in molte zone, è anche vero che i marinai che erano rimasti nella 'pacifica' Kronstadt fino all'inizio del 1921,

senza andare a far parte di uno dei fronti della guerra civile, si trovavano ad un livello considerevolmente più basso, in generale, di quello dell'Armata Rossa e comprendevano una larga percentuale di elementi completamente demoralizzati, di marinai che indossavano appariscenti pantaloni a campana e facevano mostra di capelli dal taglio sportivo " (5).

Contrariamente alla leggenda diffusa dagli anarchici e dall'ultrasinistra, non è dunque "il fior fiore della rivoluzione" che ha "fatto Kronstadt" ed è stato massacrato dai bolscevichi, ma strati di retroguardia in gran parte contadini, impregnati della mentalità del piccolo produttore, sul quale è facile che faccia presa l'agitazione di idee piccolo-borghesi, anarchiche o anarco-populiste: contro la disciplina, i sacrifici, l'autorità, i partiti ecc. E' qui l'origine profonda di un movimento come quelli di Kronstadt o di Makhno, che rappresentano entrambi "delle convulsioni della piccola borghesia contadina che desiderava ovviamente liberarsi dal capitale, ma che nello stesso tempo non intendeva subordinarsi alla dittatura del proletariato" (6).

Questo stato d'animo traspare chiaramente dalle rivendicazioni avanzate il 28 febbraio 1921 dai marinai della corazzata Petropavlosk e che, acclamate poi in assemblea generale sulla piazza dell'Ancora a Kronstadt da una folla di diverse migliaia di persone, dovevano diventare la carta del movimento (7). Le principali rivendicazioni economiche rispecchiano lo stretto legame fra i marinai, i contadini e gli artigiani, mentre altre riprendono le rivendicazioni degli operai di Pietrogrado in sciopero, stanchi dei sacrifici e della disciplina militare nelle fabbriche: soppressione dei blocchi stradali, eguaglianza delle razioni alimentari, completa libertà per i contadini che non sfruttino manodopera di usare a loro piacimento terra e bestiame, autorizzazione della produzione artigianale individuale. Le principali rivendicazioni politiche che vi si innestano non rappresentano un programma coerente, ma riflettono la confusa influenza delle diverse correnti "di sinistra" ostili ai bolscevichi: nuove elezioni a scrutinio segreto nei soviet, con piena libertà di propaganda per tutti i partiti, libertà di parola e di stampa sia per tutti gli operai e i contadini, sia per tutti i partiti "di sinistra", libertà di assemblea dei sindacati e delle organizzazioni contadine, liberazione di tutti i detenuti politici "socialisti" come di "tutti gli operai, contadini, soldati e marinai arrestati per la loro attività nei movimenti operaio e contadino", abolizione dei distaccamenti comunisti nell'esercito e nelle fabbriche, abolizione di tutti gli organismi politici, esclusione per qualsiasi partito "di privilegi speciali nella diffusione delle sue idee".

Se le rivendicazioni economiche esprimevano l'esigenza dei piccoli produttori di tirare il fiato dopo le asperità della guerra civile, e rimanevano tutto sommato al di qua delle misure di grande respiro già prese dai bolscevichi, ma che non saranno divulgate prima del X congresso del partito, nel marzo 1921 (la NEP), le ri-

vendicazioni politiche tendevano invece a minare le basi della dittatura del proletariato introducendo l'anarchia e la libertà per i nemici "di sinistra" del potere proletario, che avevano fin troppo mostrato il loro ruolo in quattro anni di rivoluzione e di guerra civile.

Ciò che si preparava, con la rivolta di Kronstadt, era nè più nè meno che una "controrivoluzione piccolo-borghese", come diceva Lenin. Ora, questa era "indubbiamente più pericolosa di Denikin, Judenic e Kolciak messi insieme, perché abbiamo a che fare con un paese dove il proletariato rappresenta una minoranza, abbiamo a che fare con un paese nel quale la proprietà contadina è stata rovinata, e inoltre abbiamo quella smobilitazione dell'esercito dalla quale è uscito un numero incredibile di elementi insurrezionali"(8).

I marinai senza partito non volevano, indubbiamente, la restaurazione dei bianchi, ma non ne volevano sapere neppure dei bolscevichi. Nelle Izvestia di Kronstadt, organo dell'insurrezione, tutti i mali derivanti dalla guerra e dal disastro economico vengono attribuiti ai bolscevichi; le accuse più fantastiche vengono lanciate contro la "commissariocrazia". La parola d'ordine centrale era: "Per una terza rivoluzione". Ed essa non aveva senso. Bisognava scegliere fra la dittatura del proletariato, che esigeva la direzione del partito, e la dittatura borghese. Non è mai esistito un potere della "democrazia pura", questo ideale di tutti i piccoli borghesi. Perciò, secondo Lenin, "per quanto piccolo e poco notevole sia stato all'inizio [...] lo spostamento di potere che i marinai e gli operai di Kronstadt proponevano [...], gli elementi senza partito servivano qui soltanto da piedistallo, da gradino, da ponte sul quale sono apparse le guardie bianche" (9).

La rivolta di Kronstadt non era forse stata accolta con entusiasmo e seguita da una febbrile attività (passi diplomatici, propaganda, raccolta di fondi) in tutti gli ambienti dell'emigrazione e dell'imperialismo? Il cadetto Miliukov, capo politico della grande borghesia capitalistica, esule a Parigi, non aveva forse salutato in Kronstadt la parola d'ordine "I soviet senza i bolscevichi" che, questo grande borghese intelligente faceva sua, ben sapendo che, senza l'influenza preponderante dei bolscevichi, i soviet si sarebbero svuotati del loro contenuto rivoluzionario e avrebbero abdicato il loro potere come fra il febbraio e l'ottobre 1917? E quali che fossero le illusioni dei ribelli, come avrebbero potuto resistere militarmente senza fare appello, non fosse che per rifornirsi di armi e di viveri, alla borghesia straniera e agli emigrati bianchi, che non attendevano altro? Quella che si profilava all'orizzonte era nè più nè meno che la controrivoluzione grande-borghese, ed essa, dopo averli per un momento utilizzati, non avrebbe esitato di disfarsi dei suoi ausiliari piccolo borghesi.

Tale era il pericolo che minacciava i bolscevichi dal momento in cui i marinai avevano preso le armi. I bolscevichi perciò non avevano scelta; e, pur non risparmiando i tentativi di soluzione pacifica del conflitto, mediante appelli radio e volantini esortanti i ribelli a non fare il gioco delle guardie bianche, al termine di

una settimana di sforzi infruttuosi, di fronte al rifiuto dei rivoltosi e alla minaccia di un'invasione di Pietrogrado grazie all'imminente disgelo che avrebbe permesso di rifornire Kronstadt dal mare e di farne una testa di ponte per le armate bianche, dovettero intervenire militarmente: non c'era un minuto da perdere. La repressione fu eseguita tutt'altro che con gioia: era duro sparare su quelli che i bolscevichi consideravano, nelle parole di Trotsky e Bucharin, come "fratelli smarriti" più che come avversari coscienti.

Ma la difesa del potere proletario lo imponeva. E va notato che, se Kronstadt fu vinta militarmente da truppe scelte dell'Armata rossa - degli allievi ufficiali e della Ceca, alle quali si erano uniti molti delegati del X Congresso (compresi quelli dell'"Opposizione Operaia"° accorsi sul posto, fu soprattutto vinta politicamente, perché il proletariato di Pietrogrado, che soffriva la fame più dei marinai di Kronstadt e aveva appena vissuto una settimana di sciopero, si rifiutò decisamente di sostenerli.

La "lezione di Kronstadt" tratta da Lenin fu: "sul piano politico, più unità (e disciplina) all'interno del partito, più lotta con i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari; sul piano economico: soddisfare il più possibile il contadino medio" (10). Erano queste, infatti, condizioni imprescindibili del mantenimento del potere proletario in attesa della rivoluzione in Occidente e del rafforzamento della sua direzione, cioè del partito, mettendo fine in particolare alle polemiche interminabili che gli avevano fatto perdere un tempo prezioso e che ne indebolivano la coesione interna, come la polemica sui sindacati e quella con l'Opposizione Operaia, e attuando una severa epurazione, soprattutto fra i nuovi arrivati (136.836 membri nel 1921 vengono espulsi); potenziamento della disciplina nelle file del proletariato, che non si poteva lasciar precipitare al livello della piccola borghesia anarchiceggiante e profittatrice; intensificazione della lotta contro tutti i nemici politici della dittatura del proletariato, strumenti della controrivoluzione malgrado le loro etichette "di sinistra"; infine, concessioni economiche ai piccoli produttori sotto il controllo dello Stato proletario (in particolare sostituzione delle requisizioni con un'imposta in natura, e ripristino, in una certa misura, dello scambio), per mantenere "l'accordo con i contadini", unico mezzo per "salvare la rivoluzione socialista in Russia finché la rivoluzione non sarà scoppiata negli altri paesi" (11).

In effetti, a guidare tutta la politica dei bolscevichi sono la prospettiva e la preparazione della rivoluzione internazionale: la rivoluzione può mantenersi durevolmente in Russia solo se si sviluppa e si estende all'esterno; reciprocamente, il mantenimento del potere proletario in Russia non è un fine in sé, ma deve servire la rivoluzione mondiale. Dire che questa visione internazionalista mancava ai ribelli di Kronstadt, è dir poco; la loro ottica era localista, tutt'al più federalista, e la loro lotta tendeva a distuggere di fatto la centralizzazione delle forze proletarie anche a scala nazionale. La vera posta in gioco della loro rivolta non era questa o quella concessione economica; abbiamo ricordato che con la NEP, già in preparazione, i bolscevichi erano pronti a spingersi molto più lontano su

questa via. La posta in gioco era l'esistenza dello Stato proletario centralizzato, in grado di disciplinare bene o male le forze locali centrifughe. L'esistenza di questo Stato era anche la condizione della messa in pratica della "politica economica" di concessioni ai piccoli produttori e al mercato, ma ci interessava soprattutto come baluardo della rivoluzione mondiale.

Questo Stato era ancora molto debole, di fronte ad una situazione economica e sociale difficilissima, come abbiamo visto, materialmente accerchiato dall'imperialismo e politicamente isolato dalla debolezza del movimento comunista internazionale.

Non solo la lotta rivoluzionaria segnava il passo e arretrava in Europa, ma, a parte la Sinistra italiana troppo debole e "periferica", i comunisti europei non davano ai bolscevichi neppure l'aiuto e il rinforzo politico di cui avevano bisogno. Al contrario, i bolscevichi avevano sulle spalle la responsabilità non solo dello Stato proletario in Russia, ma anche di un'Internazionale a cui dovevano insegnare l'abc dei principi comunisti anziché riceverne delle lezioni tattiche tratte dalla lotta rivoluzionaria nei paesi di vecchia democrazia borghese. Per non parlare delle correnti che comprendevano così poco i problemi postisi alla dittatura del proletariato in Russia, che condannavano alla rinfusa la repressione della rivolta di Kronstadt e l'instaurazione della NEP resa necessaria, in un certo senso, da Kronstadt: la prima perché contraria alla "democrazia operaia diretta", la seconda perché non immediatamente "socialista".

L'instaurazione immediata dell'economia socialista non aveva mai figurato nel programma dei bolscevichi; quanto al "comunismo di guerra", non era un modo di produzione, ma l'economia di una fortezza assediata. Lo sciopero di Pietrogrado e la rivolta di Kronstadt mostravano che in questo campo si era superato il limite del possibile e che occorreva tornare indietro, non per liquidare la rivoluzione, ma per salvarla. Non si trattava di dare libero corso alla produzione e alla circolazione delle merci, cioè al capitalismo, ma era necessario concedere loro un minimo di spazio per uscire dall'economia del marasma, limitandole però e controllandole. Per questo, ancor più, se possibile, che per "passare al socialismo", occorreva uno Stato forte e centralizzato. I bolscevichi sapevano perfettamente che in Russia "economia" e "politica" tiravano in direzioni diverse, e che la tensione che ne nasceva rischiava di spezzare lo Stato proletario, come avverrà effettivamente con lo stalinismo. Ma non si trattava certo di capitolare in anticipo, bisognava tentare a qualunque costo di preservare questo Stato in attesa della rivoluzione almeno in Europa, utilizzandolo per prepararla.

Gli scioperi di Pietrogrado erano un campanello d'allarme, ma non minacciavano il potere proletario. Kronstadt, come abbiamo mostrato, lo minacciava doppiamente. Dall'interno, attaccando la direzione bolscevica della dittatura, unica forza in grado di darle unità e coesione; dall'esterno, aprendo, non fosse che oggettivamente, la porta agli imperialisti e ai bianchi. All'epoca, perfino degli anarchici italiani capivano che lo Stato rivoluzionario non poteva non reagire violentemente, visto che tutti gli altri mezzi erano falliti. Oggi, i liber-

tari e i democratici di ogni sorta non fanno che rintronarci le orecchie con Kronstadt.

Essi sfruttano, evidentemente, il fatto che gli Stalin, i Kruscev, i Mao, i Kadar e altri Jaruzelski si sono nascosti dietro i nostri argomenti per compiere la loro bisogna. Sì, la controrivoluzione borghese che si è impadronita dall'interno dello Stato proletario, del Partito e dell'Internazionale, si è servita ai suoi fini borghesi - la costruzione e lo sviluppo del capitalismo nazionale, la difesa dell'ordine capitalistico mondiale - di tutte le loro qualità rivoluzionarie, lo spirito di sacrificio e la disciplina, il centralismo e la dittatura. Non per questo il proletariato può e deve rigettarle. E' un cretinismo formalista mettere sullo stesso piano tutte le dittature senza vedere che cosa "dittano", mettere sullo stesso piano tutte le repressioni senza vedere che cosa reprimono.

Non perché la borghesia si centralizza il proletariato può rinunciare a centralizzare le sue lotte. Non perché la borghesia consolida la sua dittatura il proletariato rinuncia a instaurare la propria. Non perché la borghesia tende a unificarsi politicamente il proletariato rinuncia al suo partito unico, organo di direzione della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria. Al contrario!

NOTE

- 1) L'estremismo, malattia infantile del comunismo, Opere complete, Lenin, vol. XXXI, pp. 14 e 35.
- 2) Lo studioso americano Paul Avrich, poco sospetto di simpatia per i bolscevichi, ha documentato l'esistenza di questo complotto nel quale erano implicati la Croce Rossa russa e il Centro Nazionale, organizzazione di emigrati russi. Cfr. Kronstadt 1921, Oscar Mondadori, 1971, pp. 98-123.
- 3) Trotsky, La questione di Kronstadt, 1938, in Ida Mett, La rivolta di Kronstadt, Partisan Ed., 1970, p. 112.
- 4) Citato da P. Avrich, op. cit., p. 90.
- 5) Trotsky, op. cit., p. 115.
- 6) Ibidem, p. 69
- 7) La risoluzione è riprodotta integralmente in P. Avrich, op. cit., pp. 71-72.
- 8) Lenin, Rapporto sull'attività politica del Comitato Centrale, al X° Congresso del PCR, 8 marzo 1921, Opere, vol. XXXII, p. 167.
- 9) Ibidem, p. 168.
- 10) Lenin, Schema del discorso al X° Congresso del PCR(3) sulla sostituzione dei prelevamenti con l'imposta in natura, in Opere, vol. XXXVI, p. 368.
- 11) Lenin, Discorso sulla sostituzione dell'imposta in natura ai prelevamenti, X° Congresso del PCR, 15 marzo 1921, Opere, vol. XXXII, p. 198.

Craxi:

«Ma i decreti passeranno»

ROMA — Il decreto anti-inflazione non sarà bloccato dall'ostruzionismo, e in ogni caso il governo «si inchinerà solo davanti alla volontà del Parlamento e non della piazza». La maggioranza parlamentare vale la maggioranza del popolo, «una manifestazione non vale la maggioranza dei lavoratori, del sindacato, del Paese». Così Craxi si è presentato ieri sera a «Tribuna Politica», fiducioso sul cammino della manovra economica del governo alle Camere, pessimista sui rapporti tra il governo a guida socialista e il pci.

La crisi a sinistra è stata un po' il tema centrale di tutta la conferenza stampa del presidente del Consiglio, che nei confronti del partito di Berlinguer ha usato parole dure, denunciando un atteggiamento pregiudiziale e un «trattamento di prima classe» riservato al suo governo fin dai primi giorni. «Ho l'impressione che se lo dicessi agli italiani vaccinatevi contro il vatolo — ha sostenuto Craxi — i comunisti direbbero che il vatolo fa bene».

«E' un insulto — ha replicato Achille Occhetto, a nome della segreteria del pci — ed è indegno di un presidente del Consiglio ricorrere a simili bassezze».

Perché questa tensione a sinistra, che porta le relazioni tra psi e pci al livello più basso del dopoguerra, è proprio quando un socialista guida il

governo da palazzo Chigi? Craxi nega che il decreto anti-inflazione possa legittimare il braccio di ferro in atto tra maggioranza e opposizione: «Non si tratta di un atto autoritario del governo — dice il presidente del Consiglio — perché c'è stata un'adesione di due sindacati su tre e di 28 organizzazioni di parti sociali. La reazione è esagerata, e ri-

sponde ad altri impulsi».

Craxi si augura che «prevalega la ragionevolezza»; ma gli scioperi di questi giorni — denuncia il presidente del Consiglio — vengono fatti «in primo luogo contro il sindacato, poi contro il governo per ragioni politiche e solo alla fine contro il provvedimento. Chi vuole manifesti pure, in questo Paese è libero di farlo

— aggiunge Craxi —. Calcol però i danni che produce alla collettività».

Il governo sembra dunque voler raccogliere la sfida del pci. «I comunisti usano contro di noi espressioni settarie, polemiche, da Terza Internazionale — accusa Craxi —. Ma noi non abbiamo la memoria corta. Ricordiamo bene che di Turati i comunisti hanno detto peggio di me, e ancor peggio di Nenni, all'epoca del centro-sinistra. La nostra risposta sarà vigorosa e indignata. Io sono convinto di aver fatto una scelta giusta — spiega ancora Craxi —, e se qualcuno vuole convincermi del contrario deve farlo con i fatti, senza alzare la voce o i cartelli».

Il presidente del Consiglio ritiene che la sorte del decreto anti-inflazione non sarà quella di affogare in un Parlamento paralizzato dall'ostruzionismo, ma sollecita una riforma dei lavori parlamentari «perché la democrazia sia governante»: in particolare occorre una modifica del regolamento per fare in modo che le Camere si pronuncino sui decreti comunque entro il sessantesimo giorno. Nella linea e nell'azione del governo, in ogni caso, secondo Craxi non c'è autoritarismo: «Quando c'è da decidere si decide, e io sono uno che si assume in pieno le responsabilità di decisione dopo aver ben riflettuto».

E il primo obiettivo da raggiungere, oggi, è il risanamento dell'economia. Il patto anti-inflazione non basta, e Craxi, dopo aver accennato alla necessità di intervento sulle tariffe, sull'equo canone, sulla finanza pubblica, si è rivolto ieri direttamente ai cittadini chiedendo a tutti «uno sforzo di solidarietà», a partire dalla denuncia dei redditi: «Siamo consapevoli che molti non sono in posizione corretta con il fisco, ed è indispensabile che si utilizzi il concorso volontario». [E-]



I proprietari di case possono sfrattare senza «giusta causa»

ROMA — Il proprietario di un appartamento dato in affitto, una volta scaduto il contratto (quattro anni dopo la firma), può chiedere la restituzione dell'alloggio senza la cosiddetta «giusta causa». In altre parole, non è tenuto a dimostrare di avere realmente bisogno dell'alloggio. E' quanto sostiene la Corte Costituzionale. La sentenza della Consulta fa quindi prevalere il diritto di proprietà sul «diritto alla casa».

Non è una novità. Era ormai consuetudine di numerosi magistrato considerare la scadenza ragione sufficiente per lo scioglimento d'un contratto di affitto. Ma l'interpretazione era stata ripetutamente contestata dai rappresentanti degli inquilini e dai loro legali. Così la questione era stata sottoposta al giudizio della Corte Costituzionale.

Quando i decreti non sono targati solo Fanfani. C'è chi riesce a farli più grossi —